



# Una riforma che riforma poco

La riforma del MIBACT appena presentata con un DPCM, dopo il lungo lavoro di riflessione e proposte da parte della Commissione presieduta da Marco D'Alberti, sembra scontentare tutti. Critiche vengono espresse sia dall'interno che dall'esterno del ministero: sul piede di guerra, infatti, sono non solo i sindacati, i funzionari, i dirigenti che vedono in bilico il proprio ruolo, ma anche i docenti universitari, le associazioni culturali e professionali.

La riorganizzazione, in realtà, è l'esito delle norme della *spending review* e dunque si è risolta – e forse non poteva essere diversamente – in una serie di accorpamenti di direzioni generali e di direzioni regionali. È cioè un'operazione di mera razionalizzazione, che rischia di scontentare tutti, sia chi desidera conservare l'attuale assetto, sia chi vorrebbe profondamente innovarlo. Le critiche mosse al decreto colpiscono questo o quell'accorpamento, contestano la perdita di alcune specificità (ad esempio la direzione generale per l'archeologia), individuano il rischio di un ulteriore appesantimento burocratico: sono critiche in larga misura condivisibili, ma che ancora una volta rischiano di limitarsi ad aspetti di dettaglio, per quanto importanti, e in alcuni casi alla difesa di interessi settoriali se non addirittura corporativi.

L'archeologia, prima eliminata dalla dizione della nuova DG unica, poi ripristinata, prevede in tre occasioni il riferimento anche all'archeologia subacquea, senza di fatto alcun cambiamento rispetto al passato: parlando delle funzioni della DG, precisa: «La Direzione generale ... svolge le funzioni e i compiti, ... relativi alla tutela delle aree e dei beni di interesse archeologico, anche subacquei, dei beni architettonici, del paesaggio, ...».

In realtà bisognerebbe affermare chiaramente che una riorganizzazione (la quinta nel giro di pochi anni) non possa essere effettuata solo in ossequio alla *spending review*, con una impostazione meramente amministrativa e burocratica, falsamente neutra, ma dovrebbe essere l'esito di un progetto culturale, di una visione, di una idea di patrimonio.

Come avevo già sottolineato a proposito del documento D'Alberti (*Il Manifesto*, 12 novembre 2013, p. 11), questa riorganizzazione

nella sostanza introduce pochi cambiamenti reali, perché conserva lo stesso impianto attuale, accentuando semmai la confusione di funzioni e di ruoli al centro (tra direzioni generali, segretariato, uffici di diretta dipendenza dal ministro) e in periferia (tra Direzioni regionali e Soprintendenze). Le Soprintendenze recuperano maggiore autonomia tecnico-scientifica, con un parziale ritorno al passato, ma resta la coesistenza con le Direzioni regionali, sia pur ridotte di numero. Com'era facile prevedere, senza una chiara visione, una riorganizzazione rischia di tradursi solo in un balletto di poltrone, direzioni, uffici. Si tratta, cioè, di un'operazione tutta interna al ministero, che non tocca ancora una volta i nodi culturali, metodologici e politici del ruolo, del significato, del 'valore' del patrimonio culturale e paesaggistico nella società attuale.

Ecco perché è un'iniziativa che personalmente mi appassiona assai poco, così come considero sostanzialmente ispirate a battaglie di retroguardia la maggior parte delle (pur legittime) critiche finora rivolte. Credo si debba essere più radicali e innovativi. In realtà al nostro Paese servirebbe una riforma vera, organica, della tutela e della valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico. Per questo non basta un DPCM, serve una legge.

Servirebbe una riforma capace di superare l'attuale frammentazione, figlia di una visione antiquaria e accademica, che separa disciplinarmente le architetture, le opere d'arte, i reperti e le stratificazioni archeologiche. Una riforma in grado di dar vita a strutture territoriali miste e multidisciplinari, affermando finalmente una visione olistica, globale, diacronica e contestuale del patrimonio culturale e paesaggistico, ponendo, cioè, il paesaggio (non inteso solo in senso estetico) al centro dell'azione di tutela. Il paesaggio urbano, quello rurale, ma anche quello costiero e subacqueo. Una riforma che favorisca la collaborazione sistematica tra Mibact e Università, che dia garanzie al mondo del precariato professionale dei beni culturali, che riconosca la centralità delle attività di valorizzazione, comunicazione, di partecipazione democratica. Una riforma, cioè, che ci faccia uscire definitivamente dal

Novecento (anzi dall'Ottocento!) e che ci porti finalmente nel XXI secolo.

L'approccio globale andrebbe esteso al mondo della tutela e della valorizzazione del patrimonio archeologico: un nodo, questo, ancor più importante nel caso del patrimonio subacqueo.

Peraltro, la ricerca archeologica subacquea vive una stagione di grave difficoltà in Italia. Dopo una lunga fase pionieristica e una più recente fase di sviluppo, relativamente breve, ha fatto seguito negli ultimi anni una drastica riduzione delle attività di ricerca e di tutela, a causa sia della mancanza di fondi adeguati, sia dell'incapacità di dar vita ad una organizzazione stabile e di qualità, sia – e, a mio parere, soprattutto – di un grave ritardo culturale e metodologico, che delle difficoltà appena indicate rappresenta più una causa che un effetto.

L'archeologia subacquea sembra sempre più isolata, nel suo settorialismo, nella sua autoreferenzialità, nel suo tecnicismo e tecnologismo.

La situazione appare ancor più preoccupante in riferimento alla situazione della tutela. Le trasformazioni dell'archeologia negli ultimi decenni, infatti, non hanno toccato, se non marginalmente l'organizzazione della tutela, rimasta ancorata a modelli sostanzialmente antiquari e ottocenteschi. Pur in presenza di ricche sensibilità culturali e scientifiche tra quanti operano nelle strutture di tutela, è l'impianto organizzativo e normativo a registrare un inquietante ritardo culturale e politico.

Le profonde trasformazioni del paesaggio attuale, urbano e rurale, costiero e marittimo, la realizzazione di grandi infrastrutture e di opere pubbliche e private, di strutture portuali, di impianti eolici *off shore*, di condotte sottomarine, oltre alla diffusa cementificazione delle coste, alla pesca a strascico e ad altre forme di sfruttamento delle risorse marine altrettanto distruttive dei fondali, alla piaga dello scavo clandestino, mai del tutto sconfitta, segnalano, oggi più che mai, non solo l'esigenza dell'archeologia preventiva anche in ambito subacqueo ma anche e soprattutto di un approccio globale alla tutela, attraverso l'azione di équipe multidisciplinari, la conoscenza sistematica e il censimento dei siti, l'apprestamento di più ef-

ficaci e innovative misure di salvaguardia (con i sistemi informativi territoriali, le carte del rischio archeologico, l'adozione della valutazione di impatto archeologico, ecc.).

Nonostante alcune esperienze positive in Italia e interventi, che hanno previsto cospicui investimenti di risorse, come il progetto Archeomar (vd. *L'archeologo subacqueo* 29-30, 2004, p. 7; 45, 2009, p. 7), stenta, ancora oggi, ad affermarsi una reale ed efficace forma di pianificazione e di scelta di priorità, a partire da una seria strategia di valutazione della risorsa archeologica. Nel campo dell'archeologia subacquea la situazione è ancor più difficile, in considerazione dell'assenza di specifiche norme, del mancato riconoscimento della figura professionale dell'archeologo subacqueo, della limitatissima presenza nei ranghi del MiBACT di archeologi e tecnici subacquei, della mancanza di imbarcazioni e di mezzi specifici per la ricerca subacquea, come invece si è fatto in

altri paesi mediterranei, ad esempio la Francia o la Spagna, ed, infine, della scarsa collaborazione con le Università. Una riforma radicale di questo tipo è possibile solo con il coraggio del cambiamento e con una forte volontà di reale innovazione. La caduta del governo Letta e la costituzione del nuovo governo Renzi ha di fatto rimesso di nuovo in gioco il DPCM di riorganizzazione (che già Bray, sulla base delle tante critiche aveva rinviato). Ma il problema resta aperto. È questa, a nostro parere, la reale sfida che dovrebbe affrontare il nuovo ministro, coinvolgendo tutte le forze innovatrici presenti nel suo ministero, con l'apporto del



Molfetta. Lavori per la realizzazione del nuovo porto commerciale.

mondo dell'università, dei professionisti dei beni culturali, dell'associazionismo culturale, della cittadinanza attiva.

G.V.



Seguici sul tuo  
smartphone



## NOVITÀ EDIPUGLIA

SCONTO ABBONATI: 20% SU TUTTO IL CATALOGO

### ■ PATRIMONI CULTURALI E PAESAGGI DI PUGLIA E D'ITALIA TRA CONSERVAZIONE E INNOVAZIONE

a cura di Giuliano Volpe

f.to 21x30 - pp. 352 - ill. col. e b/n - bross., Bari 2014, € 50,00

Il volume raccoglie i contributi di due giornate di studio organizzate dalla Regione Puglia e dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia il 30 settembre e il 22 novembre 2013. I dati, le proposte, le idee, i progetti presentati costituiscono un contributo importante per l'avvio di una stagione di reale innovazione nelle politiche dei beni culturali e paesaggistici in Italia.

### ■ ECONOMIA E AMBIENTE NELL'ITALIA PADANA DELL'ETÀ DEL BRONZO Le indagini bioarcheologiche

Jacopo De Grossi Mazzorin - Antonio Curci - Giacomo Giacobini

f.to 21x30 - pp. 416 - ill. b/n - bross., Bari 2013, € 70,00

In questo volume si presentano i risultati di un Progetto di Ricerca che affronta il tema dell'interazione uomo-ambiente in un'area campione della pianura padana, analizzando le strategie di sussistenza che stanno alla base della costante predilezione delle comunità del Bronzo antico e medio nella fascia sub-alpina e di alta pianura per ecosistemi tipicamente umidi. Il lavoro è suddiviso in tre parti che riguardano aree geografiche ben distinte: l'area delle palafitte lombarde con i contributi relativi alle ricerche archeozoologiche condotte nell'insediamento del Lavagnone (BS), l'area delle terramare emiliane e l'area romagnola.

### ■ LA PUGLIA NEL MONDO ROMANO. STORIA DI UNA PERIFERIA Dalle guerre sannitiche alla guerra sociale

Francesco Grelle - Marina Silvestrini

f.to 17x24 - pp. 296 - ill. b/n - ril., Bari 2013, € 45,00

A cominciare dal titolo del volume, esplicita appare la scelta degli autori nel considerare la "storia di una periferia", in modo da indirizzare il lettore ad un approccio che sia cosciente dell'importanza del fattore geografico nell'indagine storica e ponendo "un'attenzione adeguata al pluralismo delle esperienze e alla verità delle situazioni nelle quali si articola la dialettica fra centro e periferia".

